

Indice e prefazione della **nuova edizione** del volume di Emiliano Brancaccio, *La crisi del pensiero unico* (Franco Angeli, 2° ed., Milano 2010)

## INDICE

<b>Prefazione alla seconda edizione</b>	pag. 11
<b>Introduzione</b>	» 23
<b>Controversie sulla politica economica</b>	» 31
Il mito del tecnocrate	» 31
Un pacifismo a mezzo servizio	» 34
Il vincolo di Tarantelli	» 36
Il tempo dei raiders	» 37
A Sartori consiglio di leggere Marx	» 41
La ricetta del governatore debuttante	» 44
Liberare i migranti, arrestare i capitali	» 46
Una sfida sul debito pubblico	» 50
Il bluff delle agenzie di rating. Replica a Boeri	» 55

L'Europa è a rischio senza un nuovo meridionalismo	» 59
La Tobin Tax tra compatibilismo e conflittualismo	» 61
La Trilaterale	» 66
Produzione di merci a mezzo di vittime	» 69
Draghi sogna l'Italia del capitale europeo	» 72
False credenze su precarietà e occupazione	» 74
A chi giova la flessibilità? Risposta a Ichino	» 78
I fragili argomenti dei liberisti del lavoro. Replica a Giavazzi	» 81
Gli errori di Bombassei sulle morti bianche	» 83
Dottor Bombassei, diabolicum perseverare	» 86
L'afflato europeista alla prova dei dati	» 88
L'ideologia e la logica di Palazzo Koch	» 93
Una controriforma per i contratti	» 96
La crisi di un mondo di bassi salari	» 100
Dopo il liberismo	» 102
Il dibattito sulle banche è già superato dagli eventi	» 104
Dietro l'accordo Fiat-Chrysler	» 106
Bene, ma allora Draghi cambi ricetta	» 107
Quell'ombra in fondo al tunnel	» 109
Finché dollaro non vi separi	» 119
Tremonti e Bersani, uniti nella "bolla"?	» 127
La Grecia, campanello di allarme per l'Europa	» 129

### **Recensioni e commenti** » 133

Graziani, teoria economica e classi sociali	» 133
Tra la vita e il profitto. Una critica dell'eredità foucaultiana	» 135
Modigliani, lettere e scritti inediti	» 140
Idee sbagliate sulla proprietà pubblica	» 144
Un mondo dove una tendenza non plasma la realtà	» 148
L'amore ai tempi della Rivoluzione	» 152
Transretroguardia del capitale	» 154

### **Ritratti del Novecento** » 160

Tobin, un economista d'altri tempi	» 160
Dornbusch, l'illusione della razionalità dei mercati	» 162
Modigliani, l'irrazionalità dello sciopero	» 164
Debreu, l'equilibrista del capitale	» 165
Galbraith, il mercato come sopraffazione	» 167
È morto Friedman, gigante del monetarismo	» 170

<b>L'economia e la politica dei Nobel</b>	» 173
Il mondo asimmetrico di Stiglitz	» 173
Laboratori per analisi di mercato	» 176
Teoria e dati: un nuovo matrimonio ortodosso	» 178
L'ala destra del Nobel	» 180
Nobel per l'economia ai teorici del disarmo	» 183
Il mite architetto del monetarismo	» 186
Un Nobel alle regole del gioco	» 188
La crisi secondo Krugman	» 191
Squarci nel buio oltre la siepe del mercato	» 194
<b>Appendice I Una teoria monetaria della riproduzione sociale</b>	» 199
<b>Appendice II Un convegno sulla crisi globale</b>	» 220
Sulla rilevanza della critica al mainstream	» 221
Introduzione al convegno La crisi globale	» 224
Una critica delle interpretazioni della crisi basate sulla "regola" di Taylor	» 232
<b>Note</b>	» 252

## PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questa seconda edizione de *La crisi del pensiero unico* viene pubblicata a distanza di appena un anno dalla prima uscita del volume. Nonostante il breve periodo trascorso fra una pubblicazione e l'altra, la nuova edizione presenta diverse novità. Il testo è stato arricchito da alcuni articoli dedicati ai premi Nobel 2009 per l'Economia, alle ultime considerazioni annuali del governatore della Banca d'Italia e a una breve digressione sul modo di produzione dell'arte contemporanea. Ma soprattutto, questa nuova edizione include una serie di contributi che esaminano i più recenti sviluppi della crisi economica mondiale. Nella sezione dedicata alle controversie sulla politica economica è possibile trovare le versioni ampliate di sei articoli sulla crisi pubblicati nell'ultimo anno. Inoltre, la presente edizione contiene un'appendice interamente dedicata al convegno *La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica*. L'iniziativa si è svolta a Siena nel gennaio 2010 e ha visto la partecipazione di alcuni tra i principali esponenti italiani del pensiero economico critico. Gli atti ufficiali saranno pubblicati nei prossimi mesi in un libro edito da Routledge, a cura mia e di Giuseppe Fontana, dal titolo *The Global Economic Crisis. New Perspectives on the Critique of Economic Theory and Policy*. L'interesse suscitato dall'evento mi ha tuttavia indotto a inserire in questo volume un'anteprima in italiano dei miei tre contributi al convegno.

Nei giorni in cui questo libro va in stampa i principali istituti di ricerca si barcamenano tra l'aspettativa di una tangibile ripresa che consenta di decretare la fine della grande recessione del 2009 e il timore che il mondo possa nuovamente piombare nella voragine di una crisi di sistema. Tra i motivi di questa incertezza vi è il fatto che le cause di fondo della crisi appaiono per molti versi ancora avvolte nel mistero. Sui media passa l'idea che gli economisti siano concordi nel considerare la permissiva legislazione finanziaria di questi anni un decisivo fattore di innesco della crisi. Ma la verità è che tale chiave di lettura, pur condivisa, è considerata del tutto insufficiente per spiegare un tracollo di così vaste proporzioni. Del resto, basta abbandonare la superficie mediatica del dibattito per scoprire

che a un livello più profondo di analisi gli economisti sono in profondo disaccordo tra loro, al punto che si fatica a individuare una spiegazione della crisi che possa ritenersi prevalente sulle altre. Emblematica in questo senso è la controversia interna al mainstream neoclassico.<sup>1</sup> Nell'ambito dell'ortodossia si confrontano almeno due tesi. Da un lato abbiamo l'interpretazione che fa capo a John Taylor, secondo cui il crollo del 2008-2009 sarebbe da imputare a un eccesso di moneta in circolazione provocato soprattutto dalle politiche espansive della Federal Reserve.<sup>2</sup> Dall'altro lato troviamo la spiegazione di Alan Greenspan e altri, secondo i quali si sarebbe formato in questi anni un "eccesso di risparmio" globale a causa della volontà dei cinesi di spendere poco in modo da tenersi stabilmente in posizione creditoria verso l'estero.<sup>3</sup> Nonostante le comuni radici teoriche<sup>4</sup> queste due chiavi di lettura giungono a delle implicazioni politiche contrastanti, con una che individua le responsabilità della crisi nei vertici della politica economica statunitense e l'altra che invece cerca il colpevole a Pechino. Di queste tesi esiste poi una variante, che ai problemi derivanti dalla politica del denaro facile o dall'eccesso di risparmio aggiunge le deregolamentazioni bancarie che hanno reso possibile un uso disinvolto della cosiddetta "leva", cioè degli acquisti di titoli effettuati a debito.<sup>5</sup> Ma la controversia tra gli ortodossi non finisce qui. Dalle file del mainstream iniziano a far capolino anche diversi "eretici", più o meno dichiarati. Tra questi spiccano i nomi di Fitoussi e Stiglitz, i quali sono giunti persino a recuperare la tesi eterodossa del sottoconsumo dei lavoratori, causato a loro avviso dalla grande sperequazione dei redditi avvenuta nel corso dell'ultimo trentennio. Questa linea di ricerca presenta elementi di indubbio interesse ma tra gli ortodossi dovrebbe suscitare non pochi imbarazzi: essa risulta infatti palesemente incompatibile con i fondamenti logici delle analisi mainstream, inclusi i modelli solitamente adoperati dagli stessi Fitoussi e Stiglitz.<sup>6</sup> Infine, sempre in campo neoclassico ma al di fuori dell'attuale perimetro del mainstream, bisognerebbe menzionare almeno i teorici del ciclo economico reale: sebbene situati un po' ai margini della scena, questi sono riusciti a inserirsi nella controversia sulla crisi pubblicando un discusso manifesto contro le politiche di spesa del governo federale americano.<sup>7</sup>

Almeno per il momento, dunque, la crisi pare aver scatenato una vera e propria "babele neoclassica". Diversa pare invece la situazione interna alle correnti eterodosse, e in particolare ai filoni di critica della teoria economica dominante,<sup>8</sup> nell'ambito dei quali sembra insolitamente farsi strada una tendenza opposta. In questi mesi abbiamo infatti assistito a una eccezionale fioritura di contributi eterodossi sulla crisi, molti dei quali sembrano convergere su una interpretazione del crollo che a grandi linee

può esser tratteggiata nel modo seguente.<sup>9</sup> Nel corso delle ultime tre decadi è andato consolidandosi un regime di accumulazione capitalistica globale imperniato sulla finanza statunitense e orientato alla progressiva apertura e deregolamentazione dei mercati finanziari, delle merci e del lavoro. L'imporsi di questo regime ha determinato un generale inasprimento del conflitto intercapitalistico, che a sua volta ha alimentato due grandi tendenze generali: da un lato una crescente centralizzazione dei capitali e dall'altro un intenso processo di frammentazione del lavoro, dal punto di vista logistico, tipologico e normativo. A causa di queste due tendenze interconnesse abbiamo assistito a un profondo mutamento nei rapporti di forza tra le classi, consistente soprattutto nell'indebolimento - e talvolta nella vera e propria disintegrazione - delle tradizionali rappresentanze politiche e sindacali del lavoro che erano state ereditate dal Novecento. In molti paesi questo mutamento si è tradotto in una intensificazione dei ritmi lavorativi, in uno schiacciamento delle retribuzioni e in un ridimensionamento dello stato sociale. Quali implicazioni hanno avuto queste dinamiche sul processo di riproduzione del capitale? La principale, tra di esse, è che nel tempo si è venuta a formare una enorme voragine tra la capacità produttiva dei lavoratori e la loro capacità di consumo. In linea di principio questo divario crescente avrebbe dovuto provocare uno scivolamento del sistema mondiale verso la depressione. Ciò tuttavia non è avvenuto subito. Per lungo tempo la crisi sembra esser stata scongiurata da ripetute iniezioni di spesa autonoma provenienti soprattutto dal boom dei valori della ricchezza finanziaria e immobiliare, e in particolare dai continui sussulti speculativi di Wall Street. A fronte cioè di una compressione dei salari e del welfare, e quindi dei consumi privati e collettivi dei lavoratori, abbiamo assistito a un aumento delle spese dei possessori di capitale finanziario e in parte anche di quei lavoratori che dall'incremento dei valori finanziari e immobiliari traevano nuove opportunità di indebitamento. La domanda effettiva è stata in tal modo sostenuta dalle spese di un insieme eterogeneo di soggetti, dai "masters" di Wall Street a quelli che potremmo definire "ultra-speculative working poors", vale a dire poveri tramutati loro malgrado in ultra-speculatori.<sup>10</sup> Essendo destinate soprattutto ai consumi o all'acquisto di abitazioni, queste spese non generavano capacità produttiva aggiuntiva e quindi potevano contribuire a ridurre lo scarto tra la capacità produttiva e la domanda. Su di esse si è potuto così edificare un meccanismo di accumulazione globale estremamente complesso, il cui funzionamento dipende dalla possibilità di generare continue "bolle speculative", vale a dire incrementi dei valori finanziari indipendenti e prioritari rispetto all'andamento della produzione e dei relativi profitti.<sup>11</sup> Questo meccanismo ha avuto quale suo indiscusso motore propulsivo la

finanza statunitense, e quale mezzo di propagazione il dollaro americano. Gli andamenti di Wall Street e del biglietto verde hanno ispirato la formazione di tutte le bolle speculative di questi anni e hanno permesso agli Stati Uniti di finanziare una espansione senza precedenti delle importazioni dall'estero. Per questa via l'America si è progressivamente trasformata in una sorta di "spugna assorbente" delle eccedenze produttive del resto del mondo, una "spugna" essenziale per la tenuta complessiva del sistema. Si tenga presente che non è corretto interpretare questo processo sostenendo che gli americani hanno speso al di là dei redditi correnti e attesi. Gli Stati Uniti hanno tratto da questo sistema enormi vantaggi, derivanti soprattutto dal fatto che gli input di spesa nascevano a Wall Street e si propagavano in primo luogo sul territorio nazionale. Poi però quella spesa si diffondeva e andava ad alimentare la produzione mondiale. E' dunque solo grazie alla "spugna" statunitense che il mondo intero ha potuto creare reddito, nonostante la voragine globale che andava aprendosi tra la capacità produttiva e la capacità di consumo dei lavoratori.

Un regime di accumulazione di questo tipo non può tuttavia durare all'infinito. Esso è intrinsecamente contraddittorio, ed è quindi perennemente soggetto al rischio di avvitarci su sé stesso. Per compensare il divario crescente tra forze produttive e consumi ristretti delle masse occorre infatti che i valori finanziari crescano sempre di più, in modo da contrastare la stagnazione dei redditi dei lavoratori indebitati e la maggior propensione al risparmio dei possessori di capitale. Il boom finanziario tuttavia può durare nel tempo solo se la bolla speculativa viene alimentata da una trama di rapporti di credito e debito sempre più fitta ed esasperata. Il sistema si inerpica così lungo una scala sospesa nel vuoto, destinata al tracollo non appena la fiducia sulla tenuta della bolla venga meno. Vi è chi ritiene che il limite massimo del boom sia stato raggiunto quando la contraddizione tra salari stagnanti e indebitamento crescente dei lavoratori si è fatta insostenibile.<sup>12</sup> Per quanto sia sempre difficile individuare le cause ultime del punto di svolta di un fenomeno speculativo, questa spiegazione trova in effetti vari riscontri teorici ed empirici e appare quindi in buona misura condivisibile.

Quali implicazioni per il futuro si possono trarre da questa interpretazione alternativa della crisi globale? Qualsiasi congettura, al riguardo, non può che partire da una previsione sulla capacità o meno di Wall Street di fungere ancora da motore propulsivo dell'accumulazione mondiale. La Federal Reserve e il governo americano sono intervenuti generosamente per liberare gli istituti finanziari privati dal groviglio di crediti inesigibili che avevano accumulato per sostenere il boom. In seguito, con l'approfondirsi della crisi, le autorità statunitensi hanno agito

anche direttamente a sostegno delle industrie maggiormente colpite dalla recessione. Tuttavia, nonostante l'enorme espansione della massa monetaria e dell'indebitamento pubblico, i bilanci delle istituzioni finanziarie private appaiono ancora in larga misura compromessi e il numero delle imprese insolventi cresce tuttora a ritmi eccezionali. Per giunta negli Stati Uniti e all'estero si fanno sempre più insistenti le richieste di quei gruppi che puntano a una massiccia svalutazione del dollaro. Queste pressioni sollevano nuovi dubbi sul ruolo di riserva internazionale fino ad oggi assegnato al biglietto verde. In un simile scenario è dunque inevitabile che aumentino le incertezze sulla effettiva possibilità di rilanciare l'accumulazione tramite il consueto meccanismo del boom speculativo avviato da Wall Street. Anzi, un timore diffuso è che il ruolo dell'economia americana si ribalti completamente, e che da "spugna assorbente" gli Stati Uniti ben presto si trasformino in un paese orientato alla sola difesa del mercato interno. A questo proposito vi è chi spera che una eventuale chiusura americana sia scongiurata da una svolta espansionista della Cina, ma in assenza di una profonda riforma del sistema monetario internazionale è illusorio credere che un paese che non emetta la moneta di riserva mondiale rinunci ai suoi attivi commerciali.<sup>13</sup>

In questo scenario di assoluta incertezza è dunque inevitabile che i capitali dei vari paesi accentuino la concorrenza tra loro, in difesa dei rispettivi mercati interni e alla strenua ricerca di mercati esteri in cui riversare le eccedenze di produzione. Alla concorrenza tra capitali oltretutto si aggiunge quella tra gli stati. Non riuscendo a coordinarsi tra loro, le autorità di politica economica dei vari paesi finiscono infatti per scimmiettare i comportamenti scoordinati e conflittuali dei singoli capitali. Il dumping quindi si fa strada, l'economia rischia nuovamente di recedere e il valore del capitale si riduce rispetto al valore dei debiti. La conseguenza è che aumentano i fallimenti e si intensificano i processi di fusione, acquisizione e centralizzazione dei capitali. Dallo scontro intercapitalistico emergono così vincitori e vinti, con i primi che si ingrandiscono e conquistano nuovi mercati e i secondi che invece si lasciano assorbire o addirittura scompaiono. Naturalmente questo processo di centralizzazione dei capitali potrà incontrare numerose resistenze e battute d'arresto. I paesi che vedono deteriorarsi le finanze private e pubbliche, e che registrano la scomparsa o l'assorbimento di gran parte dei capitali nazionali, riceveranno attenzioni crescenti da parte degli speculatori e dei fondi specializzati nelle ristrutturazioni aziendali. Le autorità di questi paesi potrebbero allora tentare di reagire all'assedio attraverso legislazioni del lavoro ancor meno stringenti, ulteriori deflazioni salariali, sussidi alle imprese, svalutazioni e persino barriere protezionistiche, più o meno surrettizie.<sup>14</sup> Come è noto

negli ultimi mesi tali politiche sono andate diffondendosi in gran parte del mondo e alla lunga potrebbero arrivare a destabilizzare persino l'assetto dell'Unione monetaria europea, come la recente avvisaglia della crisi greca evidenzia.<sup>15</sup> Ad ogni modo, quali che siano gli esiti della contesa tra capitali e tra nazioni, la sua esasperazione determinerà certamente nuove pressioni sul lavoro, che si tradurranno in un allargamento della forbice tra la capacità produttiva e la capacità di consumo dei lavoratori. Per questa via la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e il consumo ristretto delle masse si accentua, e con essa aumentano le possibilità di nuovi crolli.

Se dunque lo scarto tra la capacità produttiva e la capacità di consumo dei lavoratori è destinato ad aumentare, se un boom finanziario americano almeno equivalente a quelli degli anni passati non sembra facilmente riproducibile, e se nelle attuali condizioni è illusorio sperare che la Cina si disponga a far da traino dell'accumulazione, quale voce di spesa autonoma non generatrice di capacità produttiva potrà crescere al ritmo necessario per stabilizzare il sistema mondiale? Si badi che la questione è rilevante non soltanto dal punto di vista analitico, ma anche ideologico. Spieghiamo il perché. La teoria critica ci spiega che per anni l'accumulazione è andata avanti grazie al sostegno di una spesa autonoma finanziata dalle bolle speculative. Questa voce di spesa era indipendente e prioritaria rispetto alla dinamica effettiva dei redditi, nel senso che contribuiva in modo decisivo a generare la domanda necessaria per "crearli". La *vulgata* tuttavia interpretava il boom finanziario alla luce della teoria neoclassica, ossia come un fattore in grado non di creare redditi ma solo di "anticiparli". Stando cioè alla teoria dominante, la crescita dei titoli quotati in borsa veniva concepita come un mero segnale anticipatore della crescita dei redditi futuri. Sulla base di questa chiave di lettura la spesa autonoma trainata dalla finanza è stata per così dire "normalizzata" sul piano ideologico, nel senso che la si è interpretata come il legittimo frutto di una serie di diritti di proprietà privata, sia pure su redditi futuri attesi. Il fatto stesso che la spesa autonoma si formasse all'interno del circuito del capitale privato veniva interpretato come una ulteriore evidenza del suo legame con dei diritti di proprietà. Grazie dunque a questa lettura "normalizzante", la meccanica del regime di accumulazione è stata resa conforme ai canoni del *pensiero unico* liberista, e le sue contraddizioni interne sono state opportunamente celate. Adesso però che la spesa trainata dalla finanza privata sembra essersi scontrata con un limite di crescita, si pone l'esigenza di trovare un'alternativa. Il finanziamento statale della produzione di beni collettivi da un lato e la spesa militare dall'altro rappresentano i due tipici estremi di un ventaglio articolato di opzioni politiche. E' difficile dire al momento quale di esse prevarrà.<sup>16</sup> Ad ogni

modo si può già rilevare che tra le alternative possibili non si intravedono voci di spesa autonoma che possano esser giustificate in base a un diritto di proprietà privata. Tutte le opzioni richiedono infatti un input iniziale di spesa pubblica, ossia un input che deve per forza provenire dall'esterno del circuito del capitale privato. Inoltre, a parità di altri fattori l'iniezione di spesa pubblica è in genere associata a un incremento delle importazioni. In assenza di un coordinamento internazionale essa potrebbe generare tensioni nei conti con l'estero, e quindi dovrebbe esser considerata incompatibile con un regime di piena apertura dei mercati. A quanto pare, dunque, gli scenari futuri non sembrano lasciare moltissimo spazio alle consuete apologie del diritto di proprietà privata e della globalizzazione capitalistica. Ecco perché oggi si può affermare che la crisi di riproducibilità materiale del capitale si sta manifestando anche nei termini di una crisi ideologica del pensiero unico liberista. In passato, come è noto, i momenti di concomitanza di queste due crisi, materiale e ideologica, sono sempre stati fecondi di novità politiche assolute, nel bene e nel male. I tempi prossimi venturi si annunciano dunque politicamente sorprendenti. Tuttavia, nell'assordante silenzio del lavoro, resta da capire quali attori sociali sapranno meglio degli altri intercettare i punti di svolta della storia futura.

L'interpretazione fin qui suggerita presenta alcune cruciali differenze logiche rispetto alle analisi mainstream della crisi. La teoria critica ammette che gli input di spesa provenienti dalla speculazione sono stati favoriti dalle espansioni monetarie e dalle deregolamentazioni finanziarie, cioè dalla rimozione dei lacci che nei decenni passati avevano tenuto a bada le spinte propulsive ma destabilizzanti della finanza. Tuttavia le espansioni e le deregolamentazioni vengono qui considerate non delle cause ma delle conseguenze, necessarie a compensare il divario tra capacità produttiva e capacità di consumo dei lavoratori. Secondo l'interpretazione critica, dunque, il sottoconsumo dei lavoratori costituisce una determinante prioritaria della crisi. Ciò spiega il motivo per cui in questi mesi ho talvolta parlato di "crisi di un mondo di bassi salari". Tale definizione ha indubbiamente il pregio della sintesi, ma oggi riconosco che può ingenerare degli equivoci. Da essa si potrebbe infatti ricavare l'erroneo convincimento che esista un salario - e più in generale una distribuzione dei redditi - in grado di garantire uno sviluppo "equilibrato" del sistema. Per quanto diffusa anche tra gli eterodossi, questa tesi non coglie il carattere intrinsecamente contraddittorio e strutturalmente instabile dell'accumulazione capitalistica, e quindi va rifiutata.<sup>17</sup> Inoltre, è bene chiarire che la priorità della tesi del sottoconsumo è da considerarsi solo relativa, nel senso che non deve implicare appiattimenti su una lettura monocausale della recessione. Anzi, va rilevato che nel corso del convegno

di Siena è stata messa in evidenza la compatibilità di questa chiave di lettura non solo con la tipica crisi di realizzo ma anche con un caso particolare e logicamente coerente della caduta tendenziale del saggio di profitto.<sup>18</sup> In tal senso, possiamo ritenerci prossimi a una *sintesi* tra le principali interpretazioni della crisi provenienti dai diversi approcci di teoria critica? Una risposta secca, al riguardo, è forse prematura. Tuttavia mi sembra di poter già sostenere che il crocevia fra le teorie critiche descritto in queste pagine offre un punto di vista sulla crisi nettamente privilegiato rispetto a quello dal quale si pongono le analisi di matrice neoclassica. Si badi che tale valutazione non riguarda soltanto le critiche teoriche, “interne” ed “esterne”, che da tempo inficiano la coerenza logica e la rilevanza storica di tutti i modelli di ispirazione neoclassica.<sup>19</sup> Il giudizio formulato è anche di ordine empirico. Basti notare che l’interpretazione critica dà conto di due tra le più macroscopiche evidenze degli ultimi decenni: la crescita del divario tra il valore della produttività del lavoro e i salari diretti e indiretti da un lato, e la crescita dei valori finanziari e immobiliari rispetto ai redditi prodotti dall’altro. Tali evidenze, come abbiamo visto, si situano alla base della lettura critica della recessione, mentre non sembrano trovare sistemazioni altrettanto convincenti nelle analisi mainstream della crisi.

Dopo anni di oblio saremmo dunque alla vigilia di un rilancio in grande stile della critica della teoria economica dominante? Come abbiamo visto i motivi teorici ed empirici per riaprire la contesa non mancano. Inoltre, le contraddizioni materiali scatenate dalla crisi economica hanno indubbiamente reso più dinamico anche il campo di battaglia delle idee.<sup>20</sup> Non è un caso che rispetto agli anni di incontrastato scintillio del cosiddetto pensiero unico alcuni segnali di insofferenza verso il mainstream siano affiorati proprio ora, anche negli ambienti più conformisti dell’accademia. Queste evidenze però non costituiscono una novità. Esse non rappresentano in quanto tali una garanzia per il rivoluzionamento delle idee, e forse nemmeno per la sola libertà del pensiero economico. Senza dubbio la teoria critica rivela l’arcano della formazione e della crescita dei prezzi di mercato, e ne mette in luce la distanza logica dal concetto neoclassico di efficienza; l’analisi critica richiama pure l’attenzione sulla irrazionalità di un regime di accumulazione che genera capacità produttiva, restringe i consumi privati e collettivi delle masse, distrugge quindi la sua stessa capacità e pretende poi di ripristinare le condizioni di riproduzione attraverso una ulteriore restrizione dei consumi; la teoria critica arriva infine a sollevare dubbi sui presunti legami tra capitalismo, libertà e democrazia, e per questa via potrebbe fornire un contributo analitico decisivo alla riapertura del dibattito sul concetto di pianificazione e sulla

sua potenziale modernità.<sup>21</sup> Assodato questo, però, non si può dimenticare che la disputa fra la teoria economica dominante e la sua critica è questione dialettica, non solo analitica. I due paradigmi possono infatti esser concepiti non solo come programmi alternativi di ricerca scientifica, ma anche come linguaggi di un rapporto sociale tra gruppi antagonisti, e in ultima istanza tra le classi. La crisi non ha invertito ma sembra avere addirittura cristallizzato i termini di quel rapporto, che da tempo verte sulla totale sudditanza del lavoro rispetto alle altre forze sociali in campo. Non ci si può quindi illudere che in una fase come questa si rivoluzionino di punto in bianco i codici linguistici chiamati a interpretare gli snodi del conflitto sociale. Nonostante la crisi del pensiero unico, corriamo dunque il rischio che il fondamentale contributo scientifico della teoria critica rimanga confinato ai margini della contemporaneità? Di certo, la lotta contro i modi abituali di pensiero e di espressione rappresenta una tremenda fatica materiale, ed esige pertanto un attore politico che se ne faccia carico. Senza di esso le visioni illuminanti del sistema resteranno ancora a lungo sommerse e dimenticate.

10 aprile 2010

E.B.

---

<sup>1</sup> Una discussione che tra l'altro sembra essere iniziata in ritardo. A tal proposito si veda la relazione di Andrea Imperia e Vincenzo Maffeo al convegno "*La crisi globale*" (Siena 2010; [www.theglobalcrisis.info](http://www.theglobalcrisis.info)). Si veda anche l'articolo *Quell'ombra in fondo al tunnel*, nel presente volume. Per "mainstream neoclassico" qui intendiamo il filone cosiddetto "imperfezionista", nel quale rientrano i modelli eredi della Sintesi neoclassica, in genere definiti New Keynesian. Per una definizione rigorosa del significato attribuito in questa sede al concetto di "mainstream", rinvio alla *Introduzione al convegno "La crisi globale"*, riportata nell'Appendice II di questo volume.

<sup>2</sup> Taylor colloca la sua analisi della crisi nell'ambito di un più generale atto d'accusa contro l'eccesso di interventismo delle autorità di politica economica statunitensi. A questo riguardo è interessante notare che egli si considera al tempo stesso un "New Keynesian" e un liberista. Il fatto che tale posizione non presenti incoerenze particolarmente rilevanti mette in luce la distanza teorico-politica

---

esistente tra Keynes e i suoi attuali, presunti epigoni. Per tutti i riferimenti, si veda *Una critica delle interpretazioni della crisi basate sulla regola di Taylor*, riportata nell'Appendice II del presente volume.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Gli economisti Alesina e Giavazzi, tra gli altri, sostengono questa tesi (Alberto Alesina, Francesco Giavazzi, *La crisi. Può la politica salvare il mondo?*, Il Saggiatore, Milano 2008). Questa chiave di lettura viene riproposta anche nella edizione italiana del manuale di macroeconomia di Blanchard, di cui Giavazzi è il curatore (Olivier Blanchard, *Macroeconomia*, Il Mulino, Bologna 2009; edizione italiana a cura di F. Giavazzi e A. Amighini).

<sup>6</sup> Si veda *Sulla rilevanza della critica al mainstream e Introduzione al convegno "La crisi globale"*, riportati in Appendice II.

<sup>7</sup> *"With all due respect, Mr. President, that is not true"*, manifesto del CATO Institute, *New York Times*, 28 gennaio 2009. Firmato da circa 250 economisti, il manifesto contestava il neo-eletto presidente degli Stati Uniti Barack Obama, il quale aveva dichiarato che non vi sarebbe stato alcun disaccordo intorno alla immediata esigenza di un piano di intervento del governo per uscire dalla crisi. Con il loro manifesto gli economisti firmatari hanno invece espresso il loro dissenso nei confronti della tesi interventista. Le scuole di provenienza dei sostenitori del manifesto sono diverse, ma tra le firme spicca quella di alcuni teorici del ciclo economico reale, tra cui il premio Nobel 2004 Edward Prescott. Si tenga presente che la teoria del ciclo reale è senz'altro definibile "neoclassica" ma attualmente non può esser fatta rientrare nel cosiddetto "mainstream". Per un chiarimento si veda la *Introduzione al convegno "La crisi globale"*, cit., in Appendice II.

<sup>8</sup> Come è noto, l'espressione "critica della teoria economica" fu adoperata da Sraffa nel sottotitolo del suo celebre *Produzione di merci a mezzo di merci*. Essa chiaramente riecheggia la "critica dell'economia politica", sottotitolo del *Capitale* di Marx. Per una definizione stringente di teoria critica, fondata su un impianto epistemologico di ispirazione althusseriana e su una sintesi teorica tra gli approcci del Surplus e del Circuito monetario, rinvio al saggio *Una teoria monetaria della riproduzione sociale*, riportato nell'Appendice I.

<sup>9</sup> L'interpretazione della crisi descritta brevemente in questa prefazione trae le sue fondazioni teoriche dai saggi riportati nelle Appendici I e II di questo volume. Tale interpretazione presenta significativi elementi di complementarità con le relazioni di Aldo Barba e Massimo Pivetti, Antonella Stirati, Lilia Costabile, Bruno Bosco presentate al convegno "La crisi globale" (Siena, 2010). Diverse corrispondenze teorico-empiriche si rilevano anche tra l'interpretazione della crisi avanzata in questa sede e i contributi di Alessandro Vercelli, di Gennaro Zezza, di Enrico Bellino, di Andrea Presbitero e Alberto Zazzaro e di Sergio Cesaratto al convegno. Il contributo di Guglielmo Forges Davanzati e Riccardo Realfonzo suggerisce una chiave di lettura della crisi in buona parte condivisibile e assimilabile alla nostra, ma che risulta fondata su una interpretazione teorica del "circuito monetario" dalla

---

quale nell'Appendice I di questo volume implicitamente ci distanziamo. Riguardo invece alla relazione di Pagano e Rossi dedicata ai rapporti tra la crisi e le esternalità generate dalla produzione di "conoscenza", sarebbe utile verificare la possibilità di reinterpretare le stimolanti riflessioni contenute in essa in un ambito di teoria critica. Una chiave di lettura generale della crisi, in parte diversa dalla nostra ma non necessariamente alternativa, è suggerita anche dalla interessante relazione di Riccardo Bellofiore e Joseph Halevi al convegno. Infine, sul contributo di Stefano Perri si vedano i rilievi riportati in seguito. Le versioni provvisorie e le registrazioni audio delle relazioni sono già disponibili negli *Atti provvisori del convegno "La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica"*, Siena, 26-27 gennaio 2010. Relazioni di Brancaccio, Vercelli, Barba e Pivetti, Bellofiore e Halevi, Fontana, Zezza, Imperia e Maffeo, Pagano e Rossi, Stirati, Forges Davanzati e Realfonzo, Perri, Screpanti, Costabile, Presbitero e Zazzaro, Bosco, Bellino e un contributo aggiuntivo di Cesaratto (si veda la sezione "atti" del sito [www.theglobalcrisis.info](http://www.theglobalcrisis.info)). Gli atti ufficiali sono in corso di pubblicazione in un volume edito da Routledge a cura mia e di Giuseppe Fontana.

<sup>10</sup> Si tratta evidentemente di una parafrasi del concetto minskyano di "posizione ultra-speculativa". Si veda in proposito *Quell'ombra in fondo al tunnel*, in questo volume. Sulla funzione svolta dal processo di indebitamento dei lavoratori, si veda anche la relazione di Bellofiore e Halevi al convegno "*La crisi globale*", cit.

<sup>11</sup> Per una interpretazione del concetto di "bolla speculativa" nell'ambito della teoria critica, rinvio a Emiliano Brancaccio, *Stock markets and bubbles*, Quaderno DASES Università del Sannio, n. 7, 2005. Al riguardo si veda anche la posizione di Greenspan, esaminata nella *Introduzione al convegno "La crisi globale"*, Appendice II.

<sup>12</sup> Si veda la relazione di Barba e Pivetti al convegno "*La crisi globale*", cit.

<sup>13</sup> Sul dollaro, e più in generale sui problemi del sistema monetario internazionale, si veda la relazione di Lilia Costabile al convegno "*La crisi globale*", cit., e l'articolo *Finché dollaro non vi separi*, in questo volume.

<sup>14</sup> Gli stessi banchieri centrali in queste fasi assolvono alla peculiare funzione di gestori di ultima istanza delle bancarotte, e quindi di "regolatori del conflitto" intercapitalistico tra imprese solvibili e imprese insolventi; un conflitto non soltanto interno ai paesi in questione, visto che le imprese solvibili potrebbero risultare di proprietà estera e quelle insolventi di proprietà nazionale. Questa particolare chiave di lettura del ruolo delle banche centrali deriva da una inedita riformulazione critica della "regola di Taylor", espressa nei termini di una condizione di solvibilità. Per un approfondimento, si veda *Una critica delle interpretazioni della crisi basate sulla regola di Taylor*, riportata in Appendice II.

<sup>15</sup> Sugli squilibri interni all'Unione monetaria europea, si veda il contributo di Sergio Cesaratto al convegno "*La crisi globale*", cit.; cfr. anche *La Grecia, campanello d'allarme per l'Europa*, in questo volume.

<sup>16</sup> L'attuale orientamento dell'Amministrazione Obama sui versanti della politica sanitaria e della politica estera sembrerebbe scongiurare l'ipotesi di un rilancio

---

delle voci di spesa militare, e potrebbe quindi essere interpretato come un approccio teso al rilancio del sistema tramite il finanziamento pubblico della produzione di beni collettivi. Al momento tuttavia gli effetti della recente riforma sanitaria e degli altri provvedimenti dell'Amministrazione sugli andamenti futuri del deficit statale, sulla distribuzione dei redditi e più in generale sul rapporto tra privato e pubblico, appaiono di difficile decifrazione. Essi vengono da più parti considerati controversi e nella migliore delle ipotesi modesti. Infatti, dal punto di vista macroeconomico, anche quando si muovono in direzione redistributiva tali misure per il momento non sembrano di dimensioni sufficienti per generare livelli di spesa autonoma lontanamente paragonabili a quelli che scaturivano dalle bolle speculative. Infine, il fatto che negli Stati Uniti montino pressioni per deprezzare il dollaro e per ridurre le importazioni americane dall'estero, potrebbe limitare molto gli effetti globali di qualsiasi eventuale provvedimento espansionista.

<sup>17</sup> Un tipico esempio di determinazione di una distribuzione di "equilibrio" in ambito eterodosso è discusso ne *Il vincolo di Tarantelli*, in questo volume.

<sup>18</sup> Si veda la relazione di Stefano Perri al convegno "*La crisi globale*", cit. Le evidenze empiriche riportate da Perri restano da verificare. Tuttavia sul piano teorico il suo contributo ha il pregio di risultare compatibile con un sistema dei prezzi di produzione nel senso di Sraffa, e più in particolare con uno schema di teoria monetaria della riproduzione sociale, nel senso definito dall'appendice I del presente volume. Ciò rende l'analisi di Perri diversa e forse più robusta di altri contributi contemporanei in tema di caduta tendenziale del saggio di profitto.

<sup>19</sup> Per un approfondimento si veda l'Appendice I.

<sup>20</sup> Un esempio in tal senso proviene dal *Manifesto per la libertà del pensiero economico*, promosso dalla Associazione Paolo Sylos Labini ([www.syloslabini.info](http://www.syloslabini.info)). Pur avendo partecipato alle fasi iniziali di stesura del "manifesto", mantengo personalmente alcune riserve sull'impianto generale del documento finale, che mi sembra in vari punti affrettarsi su una lettura "etica" prima ancora che "strutturale" dei fatti e delle relative implicazioni politiche. Ad ogni modo l'iniziativa è da ritenersi lodevole e tempestiva. Essa tra l'altro mi pare immune dalle critiche che le sono state rivolte da Claudio De Vincenti ed Emilio Barucci in una serie di interventi pubblicati su [www.nelmerito.com](http://www.nelmerito.com). De Vincenti e Barucci imputano al manifesto di trascurare gli sviluppi recenti della teoria economica mainstream, e in particolare l'apporto delle analisi cosiddette "imperfezioniste" o New Keynesian. A loro avviso, tali analisi andrebbero opportunamente distinte dalla ideologia del pensiero unico liberista che ha dominato gli orientamenti di politica economica degli ultimi decenni. Ora, la tesi secondo cui non sussiste una corrispondenza univoca tra l'attuale mainstream imperfezionista e le politiche liberiste mi sembra del tutto condivisibile, come del resto si evince da questa stessa prefazione e dalla Appendice II del presente volume. Credo tuttavia che De Vincenti e Barucci non colgano alcuni cruciali limiti interpretativi del mainstream imperfezionista, che ad esempio non sembra logicamente in grado di incorporare una spiegazione della crisi basata sulla divaricazione tra produttività del lavoro e salari, e quindi tra capacità produttiva e

---

capacità di consumo dei lavoratori. Questo limite è chiaramente evidenziato dalla attuale, contraddittoria posizione di Fitoussi e Stiglitz, i quali accettano l'interpretazione "da bassi salari" della crisi ma non sembrano in grado di riprodurla nei loro consueti modelli teorici mainstream. Per un approfondimento, si veda la *Introduzione al convegno "La crisi globale"*, cit., nella Appendice II di questo volume.

<sup>21</sup> Si veda la *Introduzione al convegno "La crisi globale"*, in Appendice II.